

POLITICA



Pier Luigi Bersani FOTO LAPRESSE

Bersani: «L'Italicum non va, se resta così esplodono problemi»

- **L'ex segretario Pd: «Grillo? È inutile ha sprecato il consenso»**
- **«Renzi? Buon piglio ma è troppo sbrigativo»**

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

«Mi è tornata la voglia di partecipare e dire la mia per il partito e per il Paese». Pacato, sorridente anche quando accenna alla malattia ormai alle spalle, «un periodo di riposo in cui mi sono occupato d'altro», Pier Luigi Bersani, per più di un'ora e mezzo, intervistato da Enrico Mentana nel programma de *La7 Bersaglio mobile*, ha affrontato i temi di stretta attualità politica. Il governo Renzi impegnato nella riforma dell'architettura istituzionale e su una legge elettorale, su cui, più che su altro, l'ex segretario avanza critiche nette. «L'Italicum non va». E non solo per il nome che riecheggia una delle grandi tragedie del nostro Paese. Ha parlato Bersani dei rapporti con Grillo, che sta sprecando il consenso ricevuto mostrando di essere «inutile» ricordando a conferma del concetto il tanto discusso streaming in cui dai 5Stelle arrivò il rifiuto di qualunque apertura verso qualunque ipotesi di governo. E Berlusconi che «in fondo un po' l'abbiamo smacchiato...» e che è il testimone di come un partito che ha la sua forza solo nel leader rischia di dissolversi se incontra difficoltà e per questo si augura che «Renzi non commetta l'errore di mettere il suo nome nel simbolo del Pd che è nato per essere la medicina alla malattia dei partiti personali». Che deve restare una forza politica «capace di sopravvivere al suo leader» nel nome dell'interesse collettivo. Poi la necessità di dare stabilità ai giovani attraverso un lavoro che non sia precario per troppo tempo. Ed anche qui qualche correttivo alle nuove norme va apportato.

Uno sguardo costruttivo al futuro con un occhio al passato recente. A quel dopo voto segnato dalla difficoltà di riuscire a fare un governo, dati i risultati usciti dalle urne. Dai 101 che nel segreto dell'urna dissero no a Romano Prodi al Quirinale (e quindi anche all'allora segretario). Dalla decisione, ad un certo punto necessaria, di chiedere la disponibilità ad un secondo mandato a Napolitano che è stato ripagato in questi mesi «con molte volgarità» che lo hanno costretto a «ingoiare

troppe amarezze anche se rimane l'apprezzamento generale».

«Sono andato a riposarmi che c'era il governo Letta e sono tornato che c'era il governo Renzi. A me nessuno ha detto niente comunque è andato tutto bene, ora siamo qua e si ricomincia» anche se quel «passaggio inelegante, per dirla con un eufemismo» l'ex segretario del Pd non ha nessuna difficoltà a confermare di non aver condiviso tempi e modalità del passaggio di testimone tra Enrico Letta, «una persona perbene» e Matteo Renzi di cui è «positivo il piglio» ma che in certe situazioni «è troppo sbrigativo». A Renzi, a cui ha detto di «stare a posto così», di non avere pretese di ruolo se non quello di contribuire alla buona salute della «ditta», riconosce il merito di aver messo in moto un processo di riforme per cui «va aiutato, in qualche caso corretto ma non scoraggiato o indebolito» ma è anche necessario ricordargli che l'essere veloci non è sempre una qualità. E che il confronto resta indispensabile all'interno del Pd avendo la consapevolezza che bisogna parlare «al cuore e alla testa del Paese» e non «alla pancia» con il rischio di tirare la volata al populismo.

Le riforme, allora. «Lo dico serenamente e pacatamente: così com'è la nuova legge elettorale non va» ha detto Bersani. «Il combinato tra legge elettorale e riforma del Senato ci consegna un prodotto che dobbiamo assolutamente correggere». Discutendo con tutte le forze politiche ma non lasciando a Berlusconi l'ultima parola. Attenzione, dunque, a meccanismi simili a una pentola a pressione. Per Bersani «è impensabile un monocameralismo con una legge elettorale nella quale i deputati sono nominati, che prevede un premio di maggioranza molto consistente a cui possono concorrere liste civetta che fanno i portatori d'acqua e non prendono neanche un seggio». Uno schema inaccettabile tanto più se si pensa che «il giorno dopo quel Parlamento dopo nomina il presidente della Repubblica, i membri della Corte costituzionale e quelli del Csm, tutto...Non mi metto di traverso, ma non ci si sottragga ad una significativa modifica dell'impostazione della legge elettorale, che deve essere comparabile a quella di una democrazia occidentale».

...

«Mi è tornata la voglia di partecipare e dire la mia, per il partito e per il Paese»

Renzi: «Violenta lotta alla burocrazia»

- **Il premier da Milano rilancia le riforme: «Risultati entro un anno o siamo dei chiacchieroni»**
- **Lunedì le nomine nelle partecipate**
- **Oggi a Torino il via alla campagna elettorale**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«L'Italia c'è già, basta liberarla da tutto ciò che c'è in più». È il modello Michelangelo quello che il premier, di fronte agli imprenditori del mobile alla Fiera di Milano, rilancia. Quel Michelangelo che a chi gli chiedeva come fosse riuscito a far venire fuori il David da un blocco di marmo delle Apuane spiegava che era stato abbastanza semplice: «è bastato togliere tutto il marmo che c'era in più». E per Renzi il marmo in eccesso è rappresentato dal sistema burocratico opprimente, da un fisco da incubi («più che degli F35 ci sarebbe da preoccuparsi del F24»), da una giustizia che ha tempi «quattro volte superiori a quella dei paesi concorrenti», da una politica impegnata nelle «occupazioni di poltrone» e da un mercato del lavoro meno ingessato. «Semplificare non vuol dire precarizzare anche perché di precarietà ne abbiamo già abbastanza» nota Renzi. Vuol dire, spiega agli imprenditori del mobile, che servono meno regole, ma più chiare che tolgano a chi fa impresa «la paura di assumere». Detta così la ricetta appare anche semplice. In realtà Renzi sa che più che lo scalpello di Michelangelo sarà chiamato a usare il martello pneumatico. Compito non facile ammette: «noi stiamo cercando di far pagare chi non ha mai pagato, loro cercheranno di farla pagare a noi». E tuttavia annuncia che sarà necessaria una «violenta lotta contro la burocrazia». Frase dura, riconosce, ma non ci sono «alternative». Il che concretamente vuol dire diminuire il peso e la presenza della macchina politico-burocratica. Per questo la «cornice», cioè le riforme istituzionali sono indispensabili.

Perché rappresentano la condizione necessaria per far ripartire il Paese. Tagliare le province, cambiare il Senato togliendo i senatori eletti e dotati di indennità in cambio di rappresentanti dei territori, limare i mega-stipendi dei dirigenti pubblici («mentre i consumi si bloccavano e il ceto medio scivolava indietro, le loro retribuzioni sono continuate a crescere» scandisce fra gli applausi) e fare una legge elettorale per cui «chi vince, vince, magari attraverso anche il ballottaggio» non significa solo «ridurre i costi e i posti della politica», ma disegnare un nuovo rapporto fra lo Stato e i cittadini.

È all'interno di questa cornice infatti che Renzi inserisce come obiettivo principale la crescita e l'occupazione. Perché l'Italia è sì «una Repubblica democratica fondata sul lavoro» ma attualmente è «affondata dalla rendita». Da qui la scelta di ri-distribuire reddito e quindi capacità di spesa a chi ha avuto meno prendendo un po' a «chi già aveva tanto e ha avuto sempre di più». Vanno in questa direzione il taglio dell'Irap finanziato dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie e gli 80 euro in più in busta paga a chi guadagna meno di 1500 euro lordi al mese finanziati so-

prattutto con la revisione della spesa e l'aumento del prelievo fiscale alle banche. Sono state aiutate a salvarsi coi soldi pubblici, il ragionamento di Renzi, e quindi ora devono essere disponibili a dare un proprio contributo per aiutare le famiglie.

Per misurare i risultati Renzi fissa l'appuntamento al prossimo anno. Se fra 12 mesi sarà ancora lì sul palco della Fiera del Mobile di Milano con vista sull'Expo 2015 (ieri ha fatto il punto sui lavori assieme ai ministri Lupi e Martina) vorrà dire che c'è riuscito, che non si sarà fatto cambiare «dal Palazzo». Anzi probabilmente cercherà di cambiare un po' di inquilini di quei palazzi. Lunedì (a borse chiuse) ad esempio dovrebbe essere il giorno delle nomine per le aziende pubbliche. «Devo aspettare Pier Carlo» dice. Mentre il diretto interessato, il ministro Padoa-Schioppa, dagli Usa assicura che saranno nomi «competenti e in alcuni casi nuovi». E anche rosa. Infatti salgono le quotazioni dell'ex presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, della ex ministro Paola Severino, della numero uno di Olivetti Patrizia Grieco e della ad dell'Espresso Monica Mondarini.

Si vedrà. Ora l'unica cosa certa, assicura, è che non invocherà (come chi fin qui l'ha preceduto, suggerisce) alibi: «se non ce la faremo sarà solo colpa nostra, saremo dei chiacchieroni». Nemmeno l'alibi dei parametri europei. Perché si dice convinto che durante il semestre di presidenza della Ue l'Italia farà sentire «la propria voce» agli alleati europei. Proprio perché rispetta tutti i vincoli, sarà in grado di chiedere alla Ue di cambiare le regole «perché non serve a niente avere tutte le regole incentrate sull'austerità e sul rigore se la disoccupazione raddoppia assieme al dolore delle famiglie e delle persone che non ce la fanno più». E che invece ci sarà bisogno di regole che tengano insieme «riforme e crescita», che «è inutile avere parametri economici non servono a rilanciare la crescita». Certo, prima ci sarà il voto (europeo e amministrativo) del 25 maggio. Appuntamento su cui il premier e il Pd stanno scommettendo parecchio. Stamani da Torino Renzi avvierà la campagna elettorale. Con lui Chiamparino, candidato a presidente del Piemonte, le 5 capolista alle europee e centinaia di candidati sindacali che per i propri manifesti elettorali potranno anche farsi una foto esclusiva con il loro oramai ex collega.

IL QUIRINALE

Napolitano: «Segnali di ripresa economica Ora le riforme»

Nel momento in cui si presentano «segnali» di possibile uscita dalla crisi economica «occorre da parte di tutte le forze politiche un impegno il più possibile condiviso per individuare politiche pubbliche che consentano all'Italia di riprendere un cammino di sviluppo e benessere». Così Napolitano in un messaggio inviato all'Assemblea costituente dell'Ncd. «Nel medesimo quadro si colloca l'esigenza di pervenire a riforme istituzionali che da un lato rendano il nostro ordinamento più idoneo a rispondere alle sfide poste dalla competizione globale e dall'altro favoriscano un riavvicinamento alla politica da parte dei cittadini».

«Troppi poteri allo Stato centrale» Nel Pd cresce la fronda federalista

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Da Zoggia a Marantelli critiche alla modifica del Titolo V del governo. «Non si può azzerare la riforma del 2001». Tre deputati: «Servono le macroregioni»

C'era una volta il federalismo? La parola chiave di oltre dieci anni di politica italiana, da fine anni Novanta fino alla lettera della Bce e all'avvento del governo Monti nel 2011, rischia di evaporare insieme ai consensi per la Lega. Di restare solo il chiodo fisso dell'era bossiana, di riforme assai gridate ma poi rimaste lettera morta. Nella riforma del Senato e del Titolo V proposta dal governo Renzi si cerca di porre rimedio agli infiniti contenziosi tra Stato e regioni sorti con la riforma voluta nel 2001 dal centrosinistra. E il risultato, a parere di alcuni, oltre a una maggiore chiarezza dei ruoli, è un sostanziale riaccostamento di poteri in capo allo Stato centrale, favorito anche dagli ultimi due-tre anni di scandali nei rimborsi regionali.

Nel Pd ormai non ci contano i mea culpa per la riforma del 2001, un «pasticcio» l'ha definita Bersani. Ma di fronte ai persistenti impulsi separatisti che covano nel profondo Nord, semina-

scosti dal declino della Lega ma evidenziati dalla vicenda dei carriarmati fai-da-te e persino dallo pseudo referendum veneto, nel Pd si stanno levando alcune voci che chiedono di riflettere, di non buttare «con l'acqua sporca degli scandali e delle rimborsopoli anche quel poco di federalismo che si era realizzato». Davide Zoggia, ex presidente della provincia di Venezia, sintetizza alcuni dubbi condivisi anche da molti parlamentari della cosiddetta area riformista del Pd. «Nel testo del governo si elimina l'autonomia a geometria variabile prevista dall'attuale articolo 116 della Costituzione, che consente alla Regioni più virtuose di gestire alcune competenze aggiuntive». Zoggia condivide l'ipotesi di accentrare allo Stato le reti energetiche e infrastrutturali e il turismo, e suggerisce sulla sanità una differenziazione tra le regioni che hanno i bilanci in ordine e quelle in dissesto. L'idea guida è questa: «Alle spinte secessioniste che anco-